



Dall'afflizione alla riabilitazione

Di Luca Zevi

Salvezza e caduta dell'architettura penitenziaria in Italia

L'architettura penitenziaria rappresenta una sfida difficile e appassionante per il nostro paese: l'Italia, nel decennio 1965-1975 è stata all'avanguardia sul piano internazionale nella progettazione e realizzazione di istituti penitenziari capaci di accompagnare e stimolare la transizione da un approccio puramente afflittivo a uno di carattere riabilitativo. Una transizione resa possibile non soltanto dalla spinta riformatrice caratteristica di quegli anni, ma anche dal coinvolgimento diretto di architetti della levatura di Giovanni Michelucci, Mario Ridolfi e Sergio Lenci, che nella conformazione degli spazi della pena hanno saputo anticipare e addirittura stimolare i contenuti della "rivoluzionaria" Riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975.

Poi, nella seconda metà degli anni '70, l'emergenza securitaria generata dal terrorismo politico e dalla criminalità organizzata ha prodotto, in maniera del tutto ingiustificata, la convinzione che non fosse più all'ordine del giorno il tema degli spazi più idonei alla riabilitazione dei detenuti. Ne conseguiva che l'architettura non fosse più necessaria e che sarebbe bastato affidare agli uffici tecnici preposti il compito di produrre carceri standardizzate, con l'unico obiettivo di prevenire i pericoli di evasione. Conseguenza assurda, perché nel corso della storia gli architetti hanno spesso affrontato temi legati alla sicurezza – dai castelli alle fortezze, dalle cinte murarie urbane ai baluardi – che mai sono stati slegati da un'elaborazione spaziale originale. I progetti sul tema di Michelangiolo, di Antonio da Sangallo, di Francesco di Giorgio Martini, da questo punto di vista, non sono che i più celebri di una pratica progettuale chiamata da sempre a confrontarsi anche con questo tipo di realizzazioni.

Purtroppo la cultura architettonica prevalente, che in quegli stessi anni si andava rapidamente separando da qualsivoglia impegno sociale e civile, non ha saputo far fronte a questa offensiva profondamente anticulturale, con il risultato drammatico che, ormai da quasi un cinquantennio, gli istituti penitenziari – che rappresentano fondamentali istituzioni pubbliche – sono competenza esclusiva degli Uffici Tecnici del Ministero della Giustizia. Tali uffici, si badi bene, sono abitati da professionisti più cherispettabili, ma a chi verrebbe in mente di affidare il progetto di un museo o di un teatro o di un'università o finanche di un ospedale ai soli uffici tecnici dei rispettivi Ministeri?

Il risultato, ascrivibile anche alla scadente qualità degli spazi della pena configurati negli ultimi cinque decenni, è una percentuale di recidiva dei detenuti che supera il 70% e che impone una risoluta inversione di marcia.

Gli Stati Generali dell'esecuzione penale

A partire dalla convocazione degli Stati Generali dell'Esecuzione penale da parte dell'allora Ministro della Giustizia Andrea Orlando nel 2015 con il tavolo n. 1 specificamente dedicato ai rapporti fra architettura e carcere, è stato avviato un percorso di superamento di questo dannosissimo equivoco. Percorso difficile, naturalmente - tutti i monopoli tendono spontaneamente a difendere la propria "esclusiva" - ma da allora si sta finalmente tentando di riaffermare il ruolo decisivo degli spazi della pena nei processi di riabilitazione dei detenuti.

Gli Stati Generali sono stati dunque caratterizzati dal tentativo di ridefinire interamente il concetto di pena e le modalità di erogazione della stessa.

Nel campo dell'architettura si sono prese le mosse dal superamento del carcere come risposta unica a qualsivoglia forma di trasgressione, riconducendolo invece al ruolo di *extrema ratio* per i soli reati non sanzionabili con misure alternative alla detenzione.

Per far questo si è cercato di smontare completamente la "grammatica" e la "sintassi" declinate dall'edilizia penitenziaria nel corso degli ultimi decenni: no a celle-corridoi-sezioni-bracci-raggi-mura di recinzione, nonché all'espulsione degli istituti dalla città; sì ad ampi spazi destinati alla formazione, alle attività artigianali, allo sport, alla socialità; e a camere di pernottamento individuali aggregate in gruppi/appartamento per 6-8 persone, mimando modi e dimensioni di un normale gruppo familiare (oggi ahimè mediamente assai più sottile); sistema "condominiale" di distribuzione ai singoli gruppi-appartamento (atrio di ingresso, scala-ascensore-pianerottolo-accesso diretto all'appartamento); perimetro dell'istituto "abitato" da funzioni compatibili (lavoro, colloqui con familiari e avvocati e mini-alloggi per l'affettività, residenze per la polizia penitenziaria); istituti penitenziari di dimensioni contenute integrati nei tessuti urbani.

In estrema sintesi, un istituto penitenziario come microcosmo urbano capace di garantire ai detenuti tutti i diritti riconosciuti ai normali cittadini, a eccezione ovviamente della totale libertà di movimento (libertà peraltro da non conculcare completamente, puntando all'erogazione, in tutti i casi possibili, di autorizzazioni al lavoro esterno e di permessi-premio per coltivare i rapporti familiari).

Ricerche ed esperimenti

Questo apparato concettuale innovativo, pensato a vantaggio di tutti gli abitanti del carcere – detenuti, agenti di custodia, addetti alla manutenzione, volontari – è stato declinato in chiave architettonica, nel corso dell'anno successivo, dai tecnici del DAP. Un lavoro che ha condotto all'elaborazione per l'appunto di una nuova "grammatica" delle singole funzioni in cui articolare la vita penitenziaria; una grammatica poi organizzata in "sintassi" flessibile, da personalizzare tanto nella progettazione di nuovi istituti (con attenzione ai diversi contesti geografici e antropologici), quanto nel riuso di manufatti dismessi, quanto nell'adeguamento e riqualificazione degli istituti esistenti. Nell'anno 2016-2017 l'ufficio tecnico del DAP, anche attraverso un confronto serrato con chi aveva animato il tavolo 1 degli Stati Generali, ha "testato"

il sistema architettonico prospettato in quell'occasione su alcune operazioni allora in corso o in programma: l'ampliamento dell'istituto di Brescia-Verziano con un nuovo padiglione capace di andare molto oltre il celebre "steccone" del Piano Carceri; il nuovo maxi-carcere per 1.200 detenuti a Nola, giustamente molto contestato anzitutto per le sue dimensioni e per la sua collocazione.

Il progetto dell'Istituto di Nola, già completamente redatto, è stato completamente ripensato articolandolo in sotto-moduli all'occorrenza autonomi e, soprattutto, sperimentando su vasta scala il sistema "condominiale" dei gruppi-appartamento, oltreché dotandolo generosamente di spazi per il lavoro, la formazione, lo sport, la socialità.

Si è lavorato poi alla riqualificazione dei bracci 2 e 4 di San Vittore, suddividendoli in gruppi-appartamento e ripensandone in chiave sociale i grandi corridoi, che nel frattempo avevano sostituito, con la chiusura dei "vuoti" a intera altezza, i ballatoi originali; e ancora la ristrutturazione del reparto femminile del carcere fiorentino di Sollicciano, resa possibile dalla prevista, sacrosanta delocalizzazione fuori dall'istituto del reparto destinato alle donne-madri, e dal subentro negli stessi spazi – l'intero piano terreno – di attività trattamentali come i colloqui riservati con i familiari, l'istruzione, l'artigianato, lo sport, la socialità estesa allo spazio aperto prospiciente, il magico "Giardino degli incontri" che Giovanni Michelucci ha concepito con la partecipazione diretta dei detenuti; e ancora alla riconversione della seconda Casa circondariale fiorentina di "Sollicciano"

(il "Giovanni Gozzini") in istituto femminile sperimentale della Toscana, organizzandovi all'interno tutte le funzioni che consentono di trascorrere degnamente una giornata attiva e proponendo la realizzazione di mini-alloggi per l'affettività dov'erano le residenze per i dirigenti dell'istituto, dismesse da quindici anni.

La riprogettazione del reparto femminile di Sollicciano, in particolare, si è avvalsa di una ricerca-intervento voluta dal Garante dei detenuti della Toscana qualche anno prima. Una ricerca fondata sulla partecipazione diretta delle detenute – anche alla ricerca di una specificità degli spazi da destinare alle donne - che ha fortemente influito sui risultati progettuali cui si è giunti. La metodologia approntata in quell'occasione è pronta per essere sperimentata, a Sollicciano stesso o in qualunque altro istituto da trasformare. Dopo il carcere

Nello stesso 2017 è stato inoltre affrontato il tema degli istituti dismessi, da destinare ad altre funzioni ma con il coinvolgimento dei detenuti – in numero ridotto, ovviamente - tanto nei lavori di ristrutturazione, quanto in quelli di gestione e manutenzione. Sono state avanzate ipotesi: su alcune colonie penali agricole sarde, da destinare anche ad attività agrituristiche; sull'ex SAT sull'isola veneziana della Giudecca, da riutilizzare come centro-vacanze per la polizia penitenziaria in alcuni periodi dell'anno e, per il resto, a complesso di residenze turistiche - consentendo così di finanziare e sostenere economicamente un'operazione tanto impegnativa – e a spazi culturali, con iniziative destinate anche alla cittadinanza veneziana; sull'ex- Ergastolo di Ventotene, da recuperare come centro di formazione della futura dirigenza dell'Unione Europea.

All'atto di indire gli Stati Generali, l'allora Ministro Orlando aveva sottolineato come la risposta al sovraffollamento non risiedesse principalmente nell'incremento dell'"accoglienza" detentiva, ma in un ricorso sempre più massiccio alle misure alternative alla detenzione, che avrebbe ridotto la popolazione penitenziaria, rendendo così possibile la ristrutturazione degli istituti secondo la metodologia cui ho accennato poc'anzi. Anche la Ministra Cartabia si è espressa nella stessa direzione. Se questa è la direzione, il miglioramento delle condizioni di detenzione negli istituti esistenti ha evidentemente una rilevanza prioritaria.

La Commissione per l'Architettura Penitenziaria

L'istituzione di una Commissione per l'Architettura penitenziaria da parte del Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede nel gennaio del 2021, per iniziativa del Sottosegretario Andrea Giorgis, con riferimento esplicito all'esperienza degli Stati Generali dell'esecuzione penale, ha inteso approfondire quella ricerca, a partire dall'accantonamento del termine "edilizia" a favore di quello più appropriato e ambizioso di "architettura". Un'intenzione confermata e approfondita dalla Ministra Marta Cartabia appena insediata.

Il primo impegno della Commissione è stato prendere in esame il prototipo di padiglione di ampliamento elaborato dal DAP, che era stato proposto di ubicare, sempre identico a sé stesso, in ben quaranta istituti sparsi sul territorio nazionale. Attraverso un confronto serrato fra Commissione e Ufficio tecnico del DAP, si è arrivati a rivedere concordemente il progetto e a ridurre a otto il numero di esemplari da realizzare.

Nelle consultazioni continue con il DAP che hanno caratterizzato il lavoro della Commissione, nei pochi mesi che sono stati concessi, è emersa una forte spinta alla realizzazione di nuovi istituti anche nel nome di un accordo, fra Ministero e Cassa Depositi e Prestiti, per la dismissione delle carceri storiche ricadenti all'interno dei tessuti urbani – San Vittore, Regina Coeli, Poggioreale e Ucciardone - per citare solo i più importanti - da destinare a nuove e più redditizie attività. Una spinta che va gestita con saggezza, per evitare che la tendenza all'allontanamento e all'isolamento territoriale degli insediamenti penitenziari, incontrastata a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, conosca una nuova stagione di "prosperità", ignorando proprio la centralità del rapporto carcere-città-società.

All'opposto, in un'epoca in cui i limiti della risposta puramente detentiva al crimine risultano evidenti, sono in corso studi per trasformare alcuni istituti storici, riducendone drasticamente la popolazione, in complessi polifunzionali solo in parte destinati alla residenza di reclusi a bassa sorveglianza. La gran parte dei volumi e

delle aree potrebbe così essere “liberata” e riconvertita ad altre funzioni – spazi pubblici per la collettività ma anche piccole strutture ricettive e piccole imprese Made in Italy – da affidare (anche) alla conduzione degli internati stessi. Non ancora l’abolizione del carcere – da più voci giustamente rivendicata – ma organismi “soglia” fra reclusione e libertà.

Dunque attenzione anzitutto al destino degli istituti attualmente attivi; poi sondaggio sulle possibilità di riuso di insediamenti edilizi esistenti – il DAP ha avanzato ipotesi interessanti sul riuso di tre caserme – che risultano più integrate ai tessuti urbani e dunque già oggi meno isolate e più accessibili alle visite dei familiari; infine, dov’è necessario, prefigurazione di istituti di nuova costruzione, di dimensioni contenute e di tipologia altamente innovativa. “Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigionie”, ammonisce Dostoevskij. Ecco, a innalzare tale grado anche attraverso spazi della pena più umani abbiamo lavorato – in particolare con il tavolo n. 1 degli Stati Generali dell’esecuzione penale e con la Commissione per l’architettura penitenziaria - e riteniamo indispensabile continuare a lavorare.